

*I rifiuti sono il segreto oscuro e vergognoso di ogni produzione di cui si preferirebbe non parlare affatto; di cui si vorrebbe appunto che rimanesse un segreto.*

BAUMAN, *Vite di scarto*

Impegnato da tempo nello scandaglio degli effetti prodotti dalla globalizzazione sulle persone, Bauman si concentra ora su uno dei suoi aspetti più cruciali, ossia sul fatto che l'accresciuta capacità di produzione materiale e immateriale che essa favorisce grazie a uno sviluppo tecnologico illimitato, lasci ai margini un bel pezzo di umanità, e non solo perché interi continenti restano esclusi dalle economie di rete, ma perché la nuova organizzazione e la distribuzione sociale del lavoro produce scarti, rifiuti in proporzioni mai conosciute nei paesi più industrializzati.

Le difficoltà di smaltimento dei rifiuti è ormai una questione di portata planetaria e le possibilità del riuso e del riciclaggio, che pure costituiscono l'epicentro di un'attenzione ecologica, sono allo stato attuale delle conoscenze insufficienti e talvolta inadeguate (anche se non manca qualche iniziativa significativa, come quella "Scuola dei rifiuti" sorta a Bologna che per il suo carattere itinerante coinvolge meritoriamente le comunità periferiche della penisola sensibilizzandole sui possibili rimedi che la scienza mette a disposizione). La ricerca di modi e tecniche di reimpiego, e l'idea stessa di *sviluppo sostenibile*, trova orecchie da mercanti tuttavia ai tavoli politici e la conquista - piuttosto recente - di un'etica del terzo incluso (dove il terzo è apertamente il futuro di quelli che oggi non ci sono e non possono decidere per le scelte che compiamo per loro conto) non è

Lilium Latessa ©



cresciuta al punto da invertire l'agenda delle maggiori potenze industriali. È ben nota l'ostinazione di Bush a prender tempo sul trattato di Kyoto. Il problema ecologico coinvolge più direttamente chi ha responsabilità amministrativa più immediata con le comunità locali e si trova a dover combattere i fenomeni annessi, come ad esempio quello delle ecomafie, che hanno assunto dimensioni sempre più extraterritoriali e sfuggono a ogni capacità di contrasto locale.

Se da una parte dunque è cresciuta e cresce una coscienza ecologica, dall'altra non si profilano soluzioni a portata di mano, almeno per quanto riguarda un fenomeno più grande, che è quello delle *eccedenze* umane: persone espulse o mai entrate nei processi di produzione. È su queste nozioni di *eccedenza* e di *scarto* che la riflessione di Bauman si fa ora più stringente (*Vite di scarto*, Laterza, Bari-Roma 2005). La globalizzazione - sostiene - è diventata «la più prolifica linea di produzione di *esseri umani di scarto* e il problema del loro smaltimento grava sempre più sulla cultura liquido-moderna» (p. 10). Un problema che tocca proprio tutti; non solo gli operai espulsi da linee produttive attive ma costrette a chiudere dall'oggi al domani perché la proprietà trova più convenienza a delocalizzarsi altrove. L'accelerazione imposta dalla neoideologia del profitto con ogni mezzo e a tutti i costi morde anche i quadri tecnici, i colletti bianchi: si salvano solo (non sempre, ma almeno per ora) quelli che si rinserrano nella bolla di uno spietato individualismo, dotati di particolare istinto predatorio. Ma quella bolla è illusoria, e Bauman va letto anche come un invito a guardare «con occhi un po' diversi» la realtà che ci è familiare e che troppo spesso riteniamo ineluttabile. Un'analisi impietosa, che non offre appigli di salvataggio in nessun paradiso artificiale; non mossa da empiti pedagogici, né da utopie palingenetiche.

Il primo e più ingombrante dei rifiuti che galleggia nel mare limaccioso della modernità è il *progetto*; ossia la possibilità di costruire un ordine delle cose e del discorso (politico, scientifico, di relazione) che contrasti il feroce neodarwinismo sociale. Non è un caso che questa più recente analisi del sociologo della London School si apra con dati impressionanti sul numero crescente di giovani alle prese con la depressione: un indice che si è impennato, raddoppiandosi negli ultimi tre lustri. Causa di questo malessere non sembra essere solo un incerto futuro di inserimento produttivo. La cosiddetta "generazione X" sembrerebbe affetta da disturbi di cui le precedenti, che pure ebbero la loro buona dose di infelicità,

erano del tutto inconsapevoli. Sentirsi *esuberanti* a vent'anni; sentirsi sempre e dovunque in soprannumero, non necessari, insomma inutili, vuol dire che gli altri non hanno bisogno di te, che sei eccedente, inflazionato, vuoto a perdere. Esuberanti infatti condivide lo spazio semantico dello "scarto", del pattume, del rifiuto. Sei un problema finanziario, per i tuoi, per la società; qualcuno dovrà provvedere a sfamarti, vestirti, darti un alloggio, un sussidio se non proprio un lavoro a tempo. Per ora sei solo "a carico" di un capofamiglia, ma domani sarai a carico della società dei produttori; da solo non sopravviveresti.

### *La rapina dei competenti*

I giovani sono i competenti del futuro, e il disagio sociale si acuisce per il fatto che innanzi a questa rapina del futuro giovanile nessuno sa bene cosa si debba e si possa fare. Il problema sembra davvero fuori dalla nostra portata. Eppure la mente moderna è nata insieme all'idea che il mondo possa essere, se non cambiato, almeno governato. Qual è il vero rischio di questa iperproduzione di rifiuti nello scenario planetario? La risposta c'è già e la servono calda i media, ogni giorno. La frontiera che separa il prodotto utile dagli scarti è una zona grigia, indefinita e incerta.

Non si può certo spiegare tutta la devianza sociale con la categoria di *scarto*, ma è certo che una buona dose di anomia sociale, giovanile e non solo, alligni nell'angoscia dell'esclusione. Che ha volti diversi e graduati: dal mobbing aziendale alle porte sbattute in faccia a ogni rivendicazione dell'esserci, a mani nude, privi di capacità negoziale; derubricati ormai da ogni carta dei diritti.

E dire che è in piedi una lotta per *nuovi diritti* e c'è chi, ben radicato in una delle tante etiche in circolazione, chiede a voce alta una moralizzazione della vita pubblica, degradata anche nei luoghi. Ma si dà il fatto che a parlare di questione morale siano rimasti in pochi, e si tratta per lo più di una fascia sociale di garantiti che dispone di redditi medio-alti, perché *al di sotto* vi sono le nuove povertà, e al di sopra prospera la fascia dei resi *immuni* dalla sovranità politica: *brasseurs d'affaires* che combattono lotte senza esclusione di colpi per la soppressione di ogni regola; insofferenti di ogni vincolo e di ogni limite. Cosa volete che sia un'etica per questa fascia di immunizzati che naviga a vele spiegate con reddi-

ti da centomilleuro in su? Tra le aristoteliche etiche di Nicomaco e di Eudemo di Rodi non v'è dubbio da che parte stiano, e ad Apel o a Rawls proprio non ce li porti!

C'è tutto questo, e manca forza e rappresentanza, anche in ragione di tutto questo, per avviare a soluzione il problema dello *smaltimento* degli scarti. O meglio, manca una strategia di medio e lungo periodo perché rifiuti non debbano più esserci e l'intelligenza, la creatività umana possano essere dispiegate per produrre e sviluppare ricchezza sociale. Ci manca insomma una pedagogia politica che, spoglia di ogni immancabile sua pedanteria, sappia immunizzare dallo sconfinamento degli appetiti privati nella funzione pubblica. Scuole e università furono nel passato luoghi di costruzione non solo di competenze culturali, ma delle deontologie annesse all'esercizio delle professioni. Oggi non lo sono più: nel rapido svolgersi di alcuni anni si sono anch'esse lasciate contagiare dalle parole dei tempi e da pratiche corporative aziendali. Il familismo è una malapianta che arreca infiniti danni ai luoghi di libertà, e una persistente ideologia del bene privato anteposto a quello pubblico ha rotto gli argini e non trova più resistenze. Tutto questo Bauman non lo dice; si avvicina, ma come ogni buon sociologo ritiene che non sia compito suo cercare vie d'uscita che potrebbero indicarsi illusorie. Questo lavoro sporco (o pulito, dipende dai punti di vista) i cultori di scienze sociali lo hanno sempre lasciato in genere agli educatori, almeno a quelli disposti a seguire Bauman, ma tanti altri prima di lui, nel lungo *excursus* sulla natura dei poteri umani, dove a un certo punto si incontrano le religioni, fondamento remoto delle sovranità degli Stati.

La religione, ogni religione - afferma Bauman - trae il suo potere sulle anime umane brandendo la promessa della sicurezza. Non dà istruzioni su come procedere, ma traccia una strada (p. 61). Perché si dia *potere* occorre educare al *timore*, e vivere uno stato permanente di minaccia significa vivere in una condizione di timore illimitato. Alla minaccia non sai come sfuggire e come immunizzartene. Più pioveranno sassi dai cavalcavia, più cadranno aerei dai cieli per errore umano o per la contrazione di personale imposto dalle leggi di acciaio della deregulation & business, più avremo bisogno di parole che provengano da un dio *irato*; di qualcuno che parli in suo nome e per suo conto. Nell'*excursus* (p. 60 ss.) c'è l'aggancio storico del dio indifferente e *terribilis* alla sovranità statuale moderna. Il bibli-

co libro di Giobbe aggiunge a quel dio l'attributo dell'arbitrarietà, dal momento che essendo del tutto svincolato, nulla egli deve a chi lo rispetti e lo supplichi. Allo stesso modo la sovranità statale si spoglia del dovere di regolazione della libertà di mercato, di cui ha creato e continuamente allarga il perimetro della liceità giuridica, a tutto scapito dei cittadini-sudditi che subiscono colpi dolorosi e perdite irreparabili nell'esercizio delle loro libertà personali.

Non si tratta tanto di *nuovi* diritti, ma di vecchie conquiste dell'umanesimo del lavoro da rimettere in piedi. Il fatto nuovo, appena accennato nelle pagine di Bauman, è che gli scarti giovanili pare non ci stiano più in un mondo deregolarizzato e rifiutino il potere delle religioni, quella di mercato compresa, di attribuire significato alle loro vite, e non vogliano più saperne a quanto pare dell'ora di religione nelle scuole della Repubblica.

Abbiamo per molto tempo rimproverato alle generazioni post-sessantotto di essersi fatte anestetizzare dai media. Ma ora spuntano per ogni angolo del mondo giovani vite determinate a uccidere uccidendosi. Tutti soldati di Al Qaeda? Tutti seguaci di Allah? Non sono forse in questa esplosiva miscela di impulsi distruttivi i nostri stessi scarti, le eccedenze della società dei garantiti, i rifiuti della modernità liquida difficili da smaltire?

### *Neoetiche*

Bauman cerca di ricavare una serie di lezioni da ciò che bolle in quel *qualcosa* difficile ancora a definirsi, ma che assume forma certa di resistenza delle più giovani generazioni a finire nelle discariche dei poteri che ci sovrastano. Si apre così lo scenario sulle *neoetiche* di cui, ci piaccia o meno, dobbiamo prendere atto e riconoscere le contraddizioni, i mille piani, le diverse tonalità irriducibili all'unicità. C'è innanzitutto - in questo scenario - una frenesia del vivere senza rinvii e dilazioni, cercando nel presente tutta la soddisfazione che se ne può ricavare: un oggi *diverso*, in opposizione a un domani chissà. Le più giovani generazioni stanno educando quelle non più giovani a stare al mondo in un altro modo. Perciò: regola numero uno, lasciare sempre aperte le scelte. I giuramenti di fedeltà sono buoni per quei disgraziati che si preoccupano del lungo periodo. L'imperativo è di «mantenersi superficiali e diradare gli impegni così da poterli disfare senza lasciare ferite e cicatrici» (p. 133). Gli scien-

ziati di Puerto Rico concorrono alla risoluzione di questi *nuovi bisogni* e stanno cercando di addestrare il cervello umano a "disimparare" paure e inibizioni; quelli di Harvard sperimentano pillole di propanolo per stroncare sul nascere gli effetti di un trauma, e i ricercatori californiani pare siano riusciti a inibire nei topi le reazioni ormonali alla paura. Sarà! Quel che per ora appare probabile è che avremo topi più audaci delle laboriose formiche estive, sprezzanti d'ogni esca confezionata dal Sapiens guerriero.

Scienza e ricerca insomma sono al lavoro per alleviare i traumi spirituali del XXI secolo e, in attesa che nuovi paradisi genetici offrano i loro frutti almeno *agli immuni* del pianeta, nuovi modelli di vita impongono tendenze tutt'altro che adattive allo stato delle cose.

Se la felicità pubblica dei Lumi è bell'e andata, non c'è che da correre ai ripari per ritagliarsene un po' nel privato. Si profila così un presente già futuro, stretto tra desiderio e paura, anticipazione e incertezza. Una *sintomatologia da discarica* insomma, per rimanere a galla il più possibile; un po' ansiogena, ma giovanilmente vitale. La tendenza a non più differire, a non cercare beni durevoli, ad accorciare la strada tra un desiderio e la sua soddisfazione richiede ai giovani adulti di reagire energicamente agli statuti di fedeltà che hanno vincolato le precedenti generazioni, immolandole sull'altare delle regole e del dovere. La cultura liquido-moderna non si presenta più come cultura dell'apprendimento, della permanenza, del durevole, ma piuttosto come pulsione al disimpegno, alla discontinuità, alla dimenticanza, alla leggerezza. La memoria storica dell'accaduto è un intralcio e non c'è molto spazio per gli ideali, ancora meno per quelli che richiedono uno sforzo sostenuto. E dal momento che il nuovo tende a essere irresistibilmente scavalcato e superato tra un'alba e un tramonto, occorre tutt'altro che coerenza e stabilità nelle preferenze. Anche i beni di consumo incarnano questa non finalità, una fungibilità e revoca continua delle scelte; il supremo paradosso della cultura dei rifiuti.

### *Vademecum del sopravvivente*

Ci raccontano sempre la stessa storia, dice Bauman: 1. che i nostri simili sono utili solo a condizione di poterli sfruttare a nostro vantaggio; 2. che la pattumiera è la prospettiva naturale per chi non si adegua e non gradisca essere sfruttato in questo modo; 3. che la

sopravvivenza è la parola d'ordine della comunità umana e che la posta in gioco è se non vivere almeno resistere più a lungo degli altri. L'ansia aumenta, perché il cambiamento ci ha regalato destabilizzazione, e si trasforma in ostilità per tutti quelli che ci raffigurano ciò che potremmo diventare: espulsi, poveri, *homeless*, extracomunitari. Comunque reflui. In questo clima la solidarietà ha davvero poche probabilità di germogliare: il mio miglior amico potrà rivelarsi il più feroce dei miei nemici, e dal momento che è sempre più difficile provare un senso di destino condiviso e che il tradimento è diventato strutturale a ogni forma di vita di relazione, gli unici rapporti durevoli restano quelli improntati a *leggerezza*, che non è quella del Calvino americano, ma quella che nasconde e si nasconde nella superficialità per anestetizzare ogni emozione. Sennet del resto ci aveva avvertito di quella «distanza di sicurezza» come misura igienica da mantenere in ogni tipo di rapporto, e dunque di una diffidenza che si è insinuata anche nei contatti che richiedano impegni durevoli. Tutti *kynikoi* insomma, *cinici* come Diogene, che i nobili filosofi greci chiamavano semplicemente il *cane*. Anche i cinici puntavano a un'imperturbabile autosufficienza (*autarkeia*) come criterio di base su cui regolare ogni modo di vita.

Per tutto il secolo che ci siamo lasciati alle spalle abbiamo opposto resistenza ai poteri spaventosi del *Big Brother* orwelliano, che mirava all'inclusione e all'integrazione a tutti i costi. Quello di oggi, che ammicca dai *reality show* televisivi, mira invece all'esclusione, lasciando fuori tutti coloro che non si adattano al posto assegnato, non permettendogli di entrare, di avvicinarsi. Vecchio e Nuovo Fratello lavorano di gomito e dirigono il gioco della inclusione coatta e dell'esclusione obbligatoria, pattugliando la linea di confine tra dentro e fuori: il vecchio presiede le zone *off-limits* dello spazio sociale, quello dove è necessario mettere in riga chi esce dai ranghi; il più giovane è aitante e muscoloso: è il buttafuori che ti blocca agli ingressi, ti filtra nelle segreterie telefoniche, e spia le tue e-mail. Ieri si è lottato per abbattere i muri, oggi ci sarebbe da decidere se il gioco drammatico tra inclusione ed esclusione sia l'unico modo in cui si possa condurre la vita in comune; «l'unica forma che il nostro mondo condiviso può assumere e si possa dare» (p. 164). E giustificare un *no* a tutto tondo diventa se non *complesso* certamente molto complicato.